

SCRITTORE, REGISTA, DOCUMENTARISTA, IL RICORDO A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSA

La trilogia di Vi. Va. Frezza nella cruna dell'Italia distratta

La domanda a Moravia dopo aver bussato senza conoscerlo alla sua porta: «Come si diventa scrittore?»

di ANTONIO CAVALLARO

“Il viaggio della memoria è un addio a quel che s'abbandona. L'abbandono non ha voce, solo un flebile fiato e un gesto stanco, un saluto, un pensiero che dissolve tra pomeriggio e sera. Se i ricordi sono un dolore la loro assenza è una fonte di sofferenza ancora più grande (...). Non so aggrapparmi alla vita. Avrei voluto volare ma, come dicevo, resto qui. Solo. Sperduto. Confuso. Sconfortato. Disperato. (...) Chiudo spesso gli occhi per abituarli all'oscurità della morte. Vorrei sparare agli orologi come i comunardi per azzerare il tempo. Le ultime foglie cadono nell'inverno che raggela la mia anima. Ru'ah, il vento, porta via i miei pensieri, le memorie, la felicità e il dolore. Ancora non so come dire addio ma sento che imparerò presto”.

Sono le battute finali di “Così viviamo per dire sempre addio”, l'ultimo struggente romanzo di Andrea Frezza, scomparso dieci anni fa, proprio nei giorni in cui veniva dato alle stampe da Rubbettino. Il libro racconta dei Santavelica, una famiglia nobile calabrese che fa sorridere per la sua bizzarria ma che allo stesso tempo lascia at-

toniti per il coraggio dei suoi componenti di perseguire a ogni costo la felicità. E la bellezza. Come la giovane Sisina che si sposa con un paracadutista americano atterrato per caso nella tenuta di famiglia nonostante questi debba ripartire il giorno dopo con il suo contingente: una scelta folle, che appare insensata ma compiuta perché Sisina sceglie di vivere un

giorno di felicità vera piuttosto che una vita in cui si aspetta di essere felici. Chi come me ha avuto la fortuna di conoscere Frezza di persona e di ascoltare i suoi racconti sapeva che quella straordinaria saga familiare nascondeva tra le pieghe della storia personaggi e vicende della sua famiglia d'origine. “Una manica di pazzi”, era l'espressione che usava per chiosare i racconti dei suoi avi nobili discendenti da una ricca famiglia di Amalfi e forse giunti qui dalla Polonia dove il loro cognome doveva essere Fereza. C'erano anche tanti aspetti di Andrea in quel libro così come negli altri suoi libri che meritano di essere riletti e riscoperti. C'era soprattutto l'Andrea che inseguiva la bellezza e che pensava che senza bellezza non vi fosse vita degna di essere vissuta. Nonostante il nichilismo che pare permeare le pagine di “Così viviamo”, Frezza era un uomo di grande spiritualità. Aveva scoperto di avere radici

ebraiche e si era dedicato con convinzione allo studio e alla ricerca della cultura ebraica. Forse per questo leggendo i suoi libri si ha la sensazione di ripercorrere le pagine di Philip Roth o di Isaac Singer anche se il suo maestro, amava dire, era Saul Bellow. Nonostante la straordinaria qualità letteraria delle sue opere, non era riuscito come scrittore a ottenere il successo che meritava e dire che la scrittura era stata da sempre il suo primo amore. «La mia famiglia - raccontava - si era trovata improvvisamente sul lastrico per cui non potevamo contare su grandi disponibilità». All'università, Frezza si era iscritto alla facoltà di architettura a Roma, una laurea che gli avrebbe consentito di trovare un lavoro per mantenersi ma le passioni non si lasciano soffocare facilmente. Erano gli anni Cinquanta, un periodo straordinario e irripetibile per la storia culturale del nostro Paese. Il giovane Andrea decide di chiedere consiglio a un grande

scrittore per poter dare seguito ai suoi sogni. Così un giorno suona al campanello di un appartamento all'ultimo piano del n.1 del Lungotevere della Vittoria: era la casa di Alberto Moravia. «Pensavo - racconterà - che mi avrebbe aperto una donna di servizio, invece mi trovai davanti Moravia» «Come si fa a fare lo scrittore?» chiese Andrea a bruciapelo, e quello di rimando: «Tuo padre ce li ha i soldi per mantenerli?».



Frezza rimase spiazzato, ma venne in suo soccorso Elsa Morante, la moglie di Moravia, che lo invitò a entrare. Cominciò così un'amicizia fatta di libri e di serate al cinema. «Ci cacciavano sempre fuori», ricordava ridendo Andrea, perché Moravia com'è noto non sentiva bene e la Morante gli ripeteva ad alta voce le battute del film che quegli non riusciva a cogliere. Dopo l'università si trasferì a Parigi per studiare antropologia e ascoltare le lezioni di Claude Levi Strauss. Erano gli anni in cui lo strutturalismo sembrava la *clavis universalis* per interpretare il mondo e una persona curiosa come Frezza non poteva non cercare di capire a fondo la nuova disciplina. «A Parigi mi mantenevo scaricando le casse di ostriche che arrivavano all'alba dalla Provenza», spiegava. Tornato in Italia si iscrisse al Centro Sperimentale di Cinematografia dove fu tra gli altri allievo di Camilleri.

Il film *"Il gatto selvaggio"*, dedicato alla contestazione giovanile e alla furia rivoluzionaria, fu il suo primo grande successo. L'idea del film gli viene a Trento mentre alla facoltà di sociologia assiste a un'assemblea di studenti durante la quale (eravamo nel '67) una studentessa si alza in piedi e proclama apertamente la legittimità dell'uso della violenza per far valere le proprie ragioni. Inutile dire che il film venne salutato come profetico dalla critica lasciando un solco importante nella cinematografia della fine degli anni Sessanta. «Con i soldi

del *"Gatto selvaggio"* - racconta Andrea - andai in America, comprai una macchina usata e attraversai il continente *yankee coast to coast*».

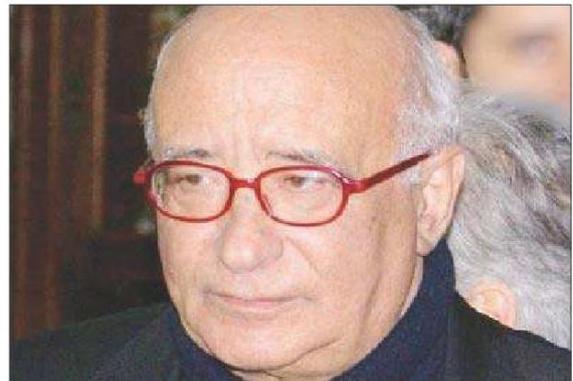
Quella di Andrea Frezza è una presenza importante ma discreta all'interno del cinema del secondo Novecento. Ebbe la possibilità di lavorare con grandissimi registi da Luc Bresson («non mi rivolse mai la parola sul set. Se doveva chiedermi qualcosa lo faceva per interposta persona») a Fellini («mi chiamava "Frezza" giocando sul mio cognome e le vaghe assonanze con il suo»). L'episodio che raccontava spesso, accompagnandolo con irrefrenabili risate, era però quello che ebbe come protagonista Orson Welles di cui Frezza era stato aiuto regista sul set de *"Il processo"*: «Il produttore aspettava impaziente Welles che nonostante l'ora tarda non si era fatto ancora vedere. Mi chiese di andarlo a chiamare. Arrivai e il Maestro mi fece cenno di sedermi di fronte a lui. "Sai qual è il segreto per un'ottima insalata?" mi

chiese. "serve un saggio per l'olio, un avaro per il sale e un pazzo per mescolarla"». Il povero Andrea dovette stare lì ad ascoltarlo e a mangiare l'insalata che quegli aveva preparato non osando con-

traddire il maestro. Alla fine quando riuscì a dirgli che lo attendevano sul set, Welles rispose: «Ah, di' al produttore che ho cambiato idea. Gireremo la scena nell'Europa dell'Est». Inutile dire che il poveraccio, appresa la feroce notizia, svenne. Manca molto oggi Andrea, manca alla vita culturale del nostro Paese, manca soprattutto alla sua regione d'origine, la Calabria, che non ha saputo cogliere la mano che ha voluto offrirle al ritorno dagli States e l'ha emarginato in un isolamento che lo ha fatto così soffrire. Chissà che Vibo Valentia, la sua città, oggi capitale italiana del libro non abbia voglia di riscoprire la trilogia che Frezza volle dedicargli (*"Albergo Paradiso"*, *"L'assedio dei quaranta inverni"* e *"La cruna della notte"*) in cui aveva deciso di chiamarla con un acronimo (come Los Angeles, LA): Vi. Va. Chissà...

*Raccontò gli
anni della
contestazione,
nei suoi testi
l'anima di Roth
e Singer*

*Tre libri dedicati
a Vibo Valentia
che oggi
dovrebbe
rendere omaggio
al suo talento*



Andrea Frezza, sotto: a sinistra la copertina del suo ultimo romanzo "Così viviamo per dire sempre addio" (*Rubbettino*) e a destra la locandina del film "Il gatto selvaggio"

